Il dramma del Medio Oriente

L'Olp da Tunisi annuncia che ora la rivolta nei territori occupati entrerà in una fase nuova

Il corpo di Abu Jihad sarà sepolto ad Amman Arafat ieri ha incontrato la vedova dell'amico ucciso

«Sì, ci sarà un'escalation»

La rivolta nei territori arabi occupati da Israele entrerà in una nuova fase. Ecco la risposta dell'Olp al «crimine», come scrivono i giornali tunisini, commesso dal Mossad contro il popolo palestinese con il barbaro assassinio di Abu Jihad, braccio destro di Arafat. «Sì, ci sarà una escalation» dice il portavoce dell'Organizzazione Ahmed Abdelrahman.

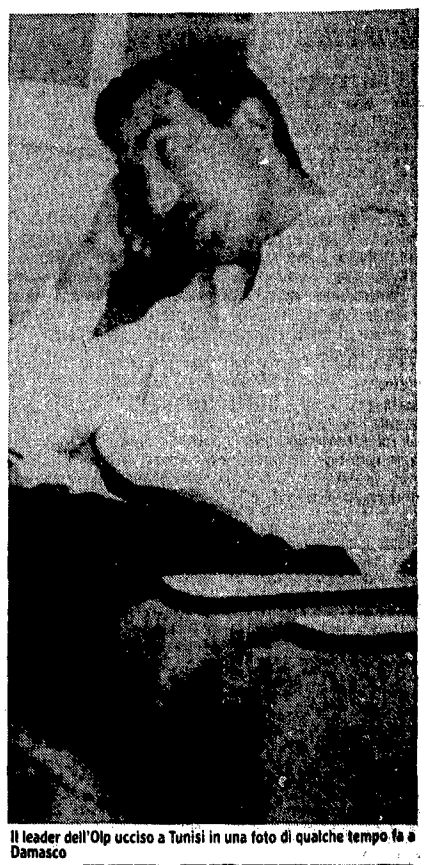
DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

TUNISI. La città nel primo giorno del Ramadan annunciato con gran fragore dallo sceicco Moktar Sellani, Mufti della Repubblica, pare addormentata dal digiuno e dallo scirocco. Ma non ha dimenticato. Basta dare un'occhiata ai titoli a tutta pagina dei quotidiani in lingua francese. «Le Renouveau», organo del partito al governo, strilla a nove colonne: «Il crimine», mentre «Les Temps» non ha dubbi: «Assassinato dal Mossad». La poca gente che siede nei bistrot di Avenue Burghiba si guarda muta mentre legge i giornali. C'è silenzio a Tunisi. Quasi un senso di colpa per aver permesso che qualcuno abbia dato un'altra mazzata al popolo palestinese. Al quale il presidente Ben Alì ha riaffermato la solidarietà permanente della Tunisia. Ma forse non basta per questa gente che si interroga con gli occhi. Anche l'arrivo del leader dell'Olp Yasser Arafat è avvenuto senza clamore alcuno. Distrutto dal dolore e dalla preoccupazione il carismatico capo dei palestinesi in lotta si è chiuso nella villetta di Sidi Bou Said a consolare la vedova di Abu Jihad, suo fratello di tante battaglie, e i due figli, testimoni del terribile agguato. Arafat non vuol vedere nessuno. Vuol solo stringere Intisar, la vedova, e Hannam la figlia di sedici anni e il piccoletto Nidal di due anni che fa il segno della vittoria e gioca con un piccolo mitra di plastica. E dare le ultime indicazioni per il funerale di Abu previsto per oggi o domani ad Amman, capitale della Giordania, ma non senza che prima una cerimonia «di lotta» e «di preghiera» si svolga qui a Tunisi fino all'aeroporto. Abu sarà seppellito nella Valle del Giordano accanto alla tomba del primo presidente dell'Olp Ahmed Shukeiri.

In una sede dell'Olp, nel quartiere di Soukra, è stata allestita una specie di camera ardente. Il corpo del comandante militare dell'Olp non c'è. È ancora all'obitorio ma questo è il luogo per piangerlo. Una granda stanza disadorna, un registratore modula brani del Corano mentre fuori si fa la fila. È qui che vengono arabi tunisini, palestinesi, delegazioni delle ambasciate. Ma questo non è solamente il luogo dove ci si dispera. È anche quello dove si ragiona di strategia militare e si meditano le risposte politiche. Ahmed Abdelrahman portavoce dell'Olp di Tunisi, sul finire della mattinata, convoca la stampa straniera per dare l'annuncio che: «Ci sarà un'escalation della rivolta nei territori occupati». Questa è la notizia più rilevante che esce fuori. Ma tutto questo vuol dire forse che l'«intifada» muterà il suo carattere non violento: i dirigenti palestinesi preferiscono non rispondere direttamente alla domanda limitandosi enigmaticamente a indicare «nuovi fronti da aprire e nuovi spazi da occupare».

Per il resto si succedono analisi politiche, rabbia e anche qualche tono enfatico. Abu Jihad ci ha sempre detto – ha ricordato per esempio commosso Abdelrahman – che non sarà domani né dopodomani, ma tra cent'anni entreremo vittoriosi a Gerusalemme». Per quanto riguarda la responsabilità dell'assassinio si può dire che il dubbio non abita qui. Ne del resto potrebbe albergarci. «Questa sporca operazione – dice Ahmed – è opera del Mossad al cento per cento. È il risultato della profonda debolezza del governo israeliano. La scelta non è del Mossad però ma politica e del governo. Ma quando a Gerusalemme e a Tel Aviv si risponde così alla disfatta politica che hanno subito nei territori occupati vuol dire che si sceglie l'avventura. Un'avventura, tuttavia, che non avrà successo. Hanno ucciso Abu Jihad ma non l'organizzazione». L'assassinio – dicono in sostanza i dirigenti palestinesi – è un messaggio preciso d'Israele non solo verso la popolazione della Cisgiordania e della striscia di Gaza, ma anche nei confronti dei paesi arabi moderati e degli Stati Uniti. «Shamir – commenta Ahmed – aveva due obiettivi: uccidere il nostro leader e strangolare gli sforzi di pace in Medioriente. Ma si è sbagliato. Noi non siamo Ko, siamo passati del resto già per tante e tante prove di questo tipo e la gente dei territori lo dimostrerà».

La polizia tunisina, intanto, ha dato la ricostruzione finale del delitto. Eccola: Abu è rientrato a casa venerdì alle 22,30. Aveva con se alcuni filmati sulla sollevazione nei territori. Si è chiuso nel suo studio per vagliarli. All'1,30 il commando è entrato in azione. È ancora impreciso il numero dei componenti, intorno a nove persone comunque. E probabilmente la figura che è apparsa come quella della donna, questo almeno quel che si sosteneva ieri a Tunisi, altri non era che un uomo travestito. «Forse un generale del Mossad» si sussurra. Si esclude invece che il commando abbia filmato l'azione. Il gruppo degli assassini che usa pistole col silenziatore uccide per primo la guardia posta fuoricasa. Poi irrompe dentro e fredda la prima guardia del corpo. L'altra è giù, in cantina. Lo uccidono sulle scale. Abu Jihad si rende conto che qualcosa non va. Esce dallo studio, entra in camera da letto per armarsi. Ma fa appena in tempo a sparare un solo colpo. Il commando lo falcia con un centinaio di proiettili. Uno di questi gli porta via due dita della mano destra, un altro gli spacca a metà la rivoltella. I killer riuniscono a questo punto nel soggiorno la famigliola terrorizzata di Abu. In segno di spregio ulteriore sparano 30 colpi sul pavimento. E nella notte se ne vanno. I due pulmini usati dal commando verranno ritrovati sulla spiaggia di Nawara. Li avevano affittati da un autonoleggiatore dando falsi nomi libanesi.



Il leader dell'Olp ucciso a Tunisi in una foto di qualche tempo fa a Damasco

Una donna palestinese vestita a lutto piange la morte di Abu Jihad nel campo di Chatila, a Beirut

La televisione americana «Nbc» accusa il governo israeliano per l'assassinio di Abu Jihad

«I mandanti sono Shamir e Peres» ma Tel Aviv fa finta di niente

Precise accuse sull'assassinio del dirigente dell'Olp Abu Jihad a Tunisi sono state rivolte dalla rete televisiva Usa, «Nbc», al governo di Israele. Ma quest'ultimo nemmeno si prende il disturbo di smentire le accuse, anzi a Gerusalemme circola uno strano clima di soddisfazione per il «colpo» dato ai palestinesi. Ora, in Medio Oriente tutto è più difficile, ma forse si voleva far precipitare la situazione.

È stata la rete televisiva americana «Nbc» ieri a dire esplicitamente, sulla base di informazioni avute da fonti che non ha voluto rendere note, quello che in molti ipotizzavano, e cioè che i responsabili dell'assassinio del braccio destro di Arafat, Abu Jihad, sono gli israeliani. Secondo il corrispondente della «Nbc» a Tel Aviv il delitto sarebbe stato compiuto congiuntamente dal Mossad (il servizio segreto israeliano) e da gruppi scelti dell'esercito e della marina, e la stessa operazione avrebbe avuto il via dal primo ministro Shamir, dal suo vice Peres e dal ministro della difesa Rabin. Secondo la rete televisiva Usa, la decisione di uccidere Abu Jihad sarebbe stata presa dopo l'assalto a una corriera in territorio israeliano di qualche settimana fa in cui persero la vita tre persone e per il ruolo che, nella lotta dei palestinesi dei territori occupati, avrebbe avuto il dirigente dell'Olp.

Come hanno risposto a queste precise accuse i dirigenti israeliani? Ieri, il portavoce di Shamir si è limitato a dire che «in tutte queste vicende di cui parlano i giornali noi non c'entriamo», mentre lo stesso ministro della Difesa ha risposto seccamente a un giornalista «che insisteva», «non ho nulla da dire. Punto e basta». Addirittura alcune agenzie di stampa hanno riportato una dichiarazione dell'ex direttore dei servizi segreti del ministero della Difesa, Rafael Evtan, in cui si esprime plauso per l'assassinio del dirigente palestinese e si afferma che l'esponente dell'Olp era da anni un «obiettivo» degli israeliani: questi ultimi infatti considerano Abu Jihad responsabile dell'uccisione di 11 ostaggi all'Hotel Savoy di Tel Aviv nel 1975 e del sequestro di un autobus di linea nel 1978, quando furono uccisi 33 cittadini israliani.

In sostanza, un insieme di circostanze porta alla pista israeliana e al fatto che le decisioni sull'azione terroristica sarebbero state prese nei più alti livelli del governo di Tel Aviv: secondo molti osservatori, infatti, le decisioni per azioni così «delicate» vengono prese dal primo ministro, in collaborazione con i ministri degli Esteri e della Difesa, mentre la loro esecuzione viene affidata a unità scelte delle forze armate, protette dal segreto militare, in collaborazione con i servizi segreti. Fra l'altro, osservano gli esperti di cose mediorientali, il modo in cui è stato eliminato il leader palestinese ricorda molto da vicino un'analoga operazione israeliana attuata a Beirut nel 1973, nella quale vennero assassinati tre dirigenti dell'Olp.

Si tratta, come si vede, di accuse pesanti, rivolte senza mezzi termini da una rete televisiva americana. Accuse che avrebbero richiesto quanto meno smentite più energiche da parte del governo di Tel Aviv. Invece, anche in questa occasione, i responsabili israeliani hanno mantenuto un atteggiamento sprezzante, dando l'impressione che ci mancasse poco da una rivendicazione «ufficiale» dell'assassinio. Secondo alcune interpretazioni, i dirigenti israeliani con il loro comportamento vorrebbero lanciare un messaggio al mondo arabo e in particolare ai palestinesi dei territori occupati: e cioè che loro sono in grado di imporre una soluzione militare per la rivolta e che quest'ultima non li ha affatto indeboliti. In sostanza, essi hanno voluto dare un colpo agli sforzi che si stanno facendo per trovare una soluzione politica del conflitto israeliano-palestinese. Sforzi che in questi giorni hanno ricevuto ulteriore spinta dai passi sovietici nei confronti di Israele.

Secondo informazioni raccolte a Gerusalemme, negli ambienti del governo si prevede che l'assassinio di Abu Jihad avrà ora l'effetto di riaccendere ulteriormente la rivolta e di irrigidire l'Olp, almeno per tutta una fase. Ma se alcune delle analisi sugli obiettivi del governo israeliano in questo momento sono corrette, non si è lontani dal vero se si afferma che era proprio questo che gli «oltranzisti» israeliani andavano cercando.

Prima di morire confidò: i sassi non bastano più

KUWAIT. Forse è in una delle ultime interviste rilasciate a un quotidiano del Kuwait la spiegazione del brutale assassinio di Khalil Al Wazir, alias Abu Jihad. Il numero 2 dell'Olp aveva confidato a «Al Anbaa» che il movimento palestinese si preparava a lanciare una nuova offensiva militare contro Israele. «È iniziato il conteggio per la seconda fase della rivolta, una fase che prevede azioni di commando contro obiettivi militari israeliani scelti». Queste operazioni – aveva confidato – solleveranno il morale del nostro popolo nei territori occupati perché saranno dirette contro coloro che agiscono come strumenti di una oppressione estremamente brutale».

La stessa lotta dei civili palestinesi, che sinora si sono limitati a affrontare i soldati israeliani con i sassi, avrebbe dovuto compiere un «salto di qualità». Abu Jihad aveva anticipato che alla popolazione sarebbero state distribuite bombe molotov «palle di piombo e frecce». Aveva altresì parlato della costituzione di un apparato militare attraverso «comitati operativi in ciascun quartiere». Nelle zone fuori dei territori occupati sarebbero entrate in azione pattuglie armate di mitra e bombe a mano.

Al quotidiano kuwaitiano, il luogotenente di Yasser Arafat aveva anticipato che la rivolta nei territori occupati sarebbe continuata finché la bandiera palestinese non avesse sventolato «nel cuore» di una Gerusalemme divenuta «capitale di uno Stato indipendente palestinese». Al Wazir non aveva chiuso la porta al negoziato. «Lottiamo per ottenere l'obiettivo provvisorio della rivolta – aveva detto – e cioè la nascita e la crescita di una potenza nazionale palestinese che fiorisca sulle rovine dell'occupazione israeliana. Al contempo lavoriamo per lo sviluppo di una nuova equazione palestinese-arabo-internazionale che consenta al nostro popolo di ottenere migliori condizioni alla cui luce il nostro popolo possa continuare la lotta e sconfiggere l'occupazione degli israeliani e costringerli a abbandonare il nostro paese una volta per sempre».

Il Kuwait: non cederemo ai terroristi

Il dirottamento a una svolta Ad Algeri arriva Arafat?

Una giornata di estrema tensione all'aeroporto di Algeri, mentre le trattative sembrano bloccate e si teme il compiersi del dramma. Rafforzate enormemente le misure di sicurezza, le forze di polizia intorno al boeing del terrore, allontanati i giornalisti dalla sala d'attesa, appostati poliziotti sui tetti dell'aerostazione: sta per succedere qualcosa? Si parla sempre più del probabile arrivo di Arafat.

ALGERI. Il tredicesimo giorno dell'aereo dell'incubo è segnato dall'acuirsi della tensione, ora per ora, fino al parossismo. C'è nell'aria, fin dalla mattina, la sensazione fortissima che stia per accadere qualcosa, da un momento all'altro, che la situazione di stallo in cui si trovano le trattative possa sbloccarsi all'improvviso. Si attende la richiesta di carburante per fare il pieno: se arriva, è un segnale quasi certo della fine: i terroristi hanno affermato, nella conferenza stampa improvvisata di sabato pomeriggio, sulla scaletta dell'aereo, che il massacro non avverrà (per senso di ospitalità verso gli algerini) in terra o in cielo d'Algeri, quindi se partono la loro meta è soltanto «il martirio». Ma per ora la domanda di cherosene si limita solo alla quantità necessaria a far funzionare le cose a bordo, in primo luogo l'impianto dell'aria condizionata. Alle 11 ora locale (mezzogiorno da noi) scade l'ultimatum per questo rifornimento. Fatto che aumenta la tensione, il bisogno di indire un ultimatum per un servizio che, finora, è stato erogato quotidianamente, come l'acqua e il cibo. Sale a bordo un nuovo mediatore algerino, un generale del servizio di sicurezza, e vi si trattiene una ventina di minuti. Finito l'incontro, le autobotti arrivano a rifornire l'aereo con dieci tonnellate di cherosene. Per farlo partire, ne occorrono 400. Alle 12.30 il commando invia un messaggio in arabo: «Dall'aereo dei martiri, in nome di Allah: abbiamo deciso di estendere i termini dell'avvertimento per dare tempo ai fratelli algerini di proseguire i loro sforzi di mediazione. Salam alek». Si sta preparando una svolta? Alle 14 circa il fatto saliente della giornata: gli oltre duecento giornalisti e operatori tv di tutto il mondo vengono fatti sgombrare, in fretta e furia, dalla sala d'attesa dell'aereoporto «Houari Boumedien», trasformata in questi giorni in sala stampa. Per loro vengono montate tre tende. Non ci sono spiegazioni dell'improvviso trasferimento, mentre si nota che parecchi poliziotti stanno prendendo posizione, armi alla mano, sui tetti dell'edificio, e tutto il servizio di sicurezza viene rafforzato. Aumenta il numero di mezzi pesanti sul prato davanti alla pista dov'è immobilizzato da cinque giorni il boeing 747 delle linee aeree kuwaitiane, con il suo carico di otto fanatici e 31 ostaggi. Iniziano a correre le voci. Pare che tutte queste misure vengano prese per l'arrivo di qualche grosso personaggio. La voce che prende più consistenza è quella che ipotizza l'arrivo di Arafat in persona, come ultimo tentativo di mediazione. Qualcuno dice che il leader dell'Olp stia arrivando ad Algeri per accompagnare nell'ultimo viaggio il suo amico, compagno d'infanzia, collaboratore indispensabile, Abu Jihad, assassinato a Tunisi. Le trattative sono a un punto morto: la delegazione kuwaitiana riferisce ai negoziatori algerini che lo sceiccato del Kuwait non cederà alle richieste dei dirottatori di liberare i 17 estremisti sciiti detenuti nel paese. Viene rinnovata la richiesta alle autorità algerine di non far partire l'aereo. Altrettanto ferma la posizione del gruppo dei terroristi, che da tempo hanno ribattezzato il boeing «l'aereo dei martiri». Alle 16.30 viene incaricato un ostaggio di ricordare le loro condizioni: «Sono Suleiman Fahan Doukhi - annuncia in arabo il poveretto - o liberate i 17 sciiti nel Kuwait o per noi sarà una fine nera, sì, una fine nera». Arafat può fare qualcosa? Può fare qualcosa Gheddafi, visto che il ministro degli Esteri algerino, Taleb Brahimi, si è recato ieri a Tripoli per incontrare il leader libico, portandogli anche una lettera del presidente Chadli? Oppure, ultima speranza dei fatalisti, può fare qualcosa l'inizio del «Ramadan», alle 4 di stamani, ora di Algeri, periodo del digiuno, della purificazione, della confessione per i musulmani?

Ieri sera i dirottatori hanno l'ultimo pasto prima del digiuno. Poi, dalle 21,30 alle 21,45 hanno avuto un incontro col mediatore algerino.

L'aereo kuwaitiano mentre viene rifornito di carburante ieri ad Algeri

L'omicidio di Tunisi
Mosca rilancia le accuse ad Israele

MOSCA. L'assassinio di Abu Jihad veniva annunciato ieri dalla «Pravda» in un breve dispaccio da Algeri, senza nessun commento o ipotesi. L'organo del Pcus indicando il braccio destro di Arafat con il suo vero nome, Khalil Al Wazir, si limitava a riferire che, secondo i dirigenti palestinesi, l'atto terroristico è stato compiuto da Israele. La «Tass» ha assunto lo stesso atteggiamento di prudenza limitandosi a riferire in brevi dispacci dai paesi arabi le reazioni di sdegno. Israele è chiamato in causa direttamente solo in una notizia da San Francisco dove si dà credito alle affermazioni della rete televisiva americana «Nbc» secondo la quale «l'operazione per l'eliminazione di Abu Jihad è stata realizzata insieme dal "Mossad", servizio segreto israeliano, da unità speciali delle forze aeree israeliane e dai migliori sabotatori dell'esercito».

La stampa del Cairo
«Un attacco agli arabi moderati»

IL CAIRO. La stampa quotidiana egiziana ufficiale ha definito un attentato alla moderazione araba l'uccisione a Tunisi del leader palestinese Abu Jihad. L'attacco viene attribuito quasi concordemente ad Israele anche se – come ha scritto su «Al Gomhuria» Mahfuz Ansari – dopo l'inchiesta si dovesse accertare che alcuni o tutti (gli assalitori) sono arabi. Per l'«Egyptian gazette» ogni volta che l'Olp sembra orientato verso un compromesso o rinuncia alla lotta armata, «qualcuno esce dall'ombra con un'arma o con una bomba». A riprova un editoriale ricorda l'uccisione di Said Hammami e Issam Sartawi, personalità dell'Olp favorevoli ad una soluzione pacifica e negoziata della crisi arabo israeliana e della questione palestinese.

I palestinesi in lutto
Sciopero generale nei territori arabi occupati da Israele

GERUSALEMME. Il primo dei tre giorni di lutto e di sciopero generale proclamati dal «Consiglio supremo musulmano» di Gerusalemme est per l'uccisione del capo militare dell'Olp, Abu Jihad, è stato un successo. Ovunque ieri nei territori occupati da Israele l'appello è stato rispettato. Le autorità militari hanno accentuato le misure di sicurezza dopo i violenti disordini di sabato nei quali 15 persone sono state uccise, secondo le fonti palestinesi, dieci secondo quelle israeliane. Le località in cui il coprifuoco è in vigore, tra queste la città di Nablus, sono diciotto. Molte aree sono state chiuse alla stampa. Nel campo profughi di Nur Shams, nei pressi di Tulkarem, due persone sono state ferite ieri dal fuoco di soldati. Secondo radio Gerusalemme i due avevano tentato di assalire con accette una pattuglia militare.

Il quotidiano in lingua araba «Al Fajar», diretto da Hanna Siniosa, ieri non è uscito perché la censura ha proibito la pubblicazione di un annuncio funebre nel quale si elogiava Abu Jihad. Per Israele il capo palestinese è il responsabile di alcuni dei più sanguinosi attentati avvenuti nel paese. Gli altri giornali arabi sono usciti listati a lutto.

La situazione nei territori occupati è stata al centro della discussione nella seduta del governo. Hanno svolto relazioni i ministri della Difesa, della Polizia e il capo di Stato Maggiore. Secondo la radio durante la seduta uno dei presenti avrebbe chiesto al ministro della Difesa Yitzhak Rabin se non aveva nulla da riferire al governo a proposito dell'uccisione di Abu Jihad. Il primo ministro lo avrebbe subito zittito dicendo, secondo la versione della radio: «Io l'ho letto sul giornale e comunque si tratta di una cosa che non ci riguarda». Un tribunale militare israeliano ha intanto condannato all'ergastolo tre palestinesi accusati dell'uccisione di un israeliano in una via della città vecchia di Gerusalemme nell'ottobre del 1987.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio, questa settimana siamo costretti a rinviare le rubriche «Leggi e contratti» e «Previdenza».